

flessione critica. La curatela di Caterina Romeo e Giulia Fabbri, attraverso un approccio multidisciplinare, stimola una lettura del presente italiano che non può più prescindere dalle eredità coloniali, dalle esperienze delle persone razzializzate e dalle lotte delle donne nere, in particolare quelle che, come evidenziato dalle interviste e dai saggi, rivendicano l'auto-definizione come strumento di resistenza.

Nel complesso, *Intersectional Italy* si impone come un testo fondativo, destinato a ridefinire radicalmente il campo degli studi italiani. Non si limita a mappare le oppressioni: le analizza, le interroga, le contesta. E, soprattutto, propone alternative epistemologiche, metodologiche e politiche. È, a tutti gli effetti, un esempio di come la ricerca possa farsi spazio politico, luogo di costruzione di alleanze e di immaginazione di futuri possibili.

Le domande che il volume solleva sono numerose e irrinunciabili: come evitare che l'intersezionalità venga neutralizzata in una categoria accademica vuota? Come far circolare questi saperi al di fuori dell'università, traducendoli in pratiche educative, editoriali, istituzionali? Come costruire architetture del sapere che siano radicalmente accessibili, orizzontali, trasformative?

Più che fornire risposte definitive, *Intersectional Italy* indica una direzione. E forse è proprio in questa tensione tra rigore teorico e apertura politica, tra posizionamento radicale e immaginazione collettiva, che risiede la sua forza più profonda.

Valentina E. Albanese
Università degli Studi dell'Insubria
[DOI: 10.13133/2784-9643/19143]

Geografia dei paesi arabi. Patrimoni cultural, identità territoriali e nuove urbanità

Giovanna Giulia Zavettieri

Roma, Carocci, 2024.

Sulla geografia dei paesi arabi, a guardar bene, non si è scritto molto in Italia, soprattutto se, andando oltre il contributo di un certo numero di articoli e saggi specialistici su vari temi riguardanti quest'area geografico-culturale, si tiene conto della pubblicazione di testi a carattere più generale, che siano monografici o manualistici, critico-problematici, oppure dedicati a specifici paesi. Le ragioni sono diverse ma anche complesse da indagare. Ad ogni modo, si può facilmente affermare che la produzione della nostra disciplina su quest'area è nettamente limitata rispetto ai lavori apparsi ad esempio in ambito francofono o anglofono. Bisogna risalire a oltre trent'anni fa per ritrovare il più noto contributo, cioè il volume di Piero Dagrada e Franco Farinelli, *Geografia del mondo arabo e islamico*, apparso nel 1993 per i tipi della Utet. E poi...? Un po' il vuoto, nonostante si sia scritto molto sul Mediterraneo e le sue sponde sud o est.

È vero che altre discipline, altri approcci e tante questioni di attualità hanno focalizzato l'attenzione su questi paesi. Si potrebbe citare uno degli ultimi volumi pubblicati dal giornalista e saggista Federico Rampini nel 2024, *Il nuovo impero arabo. Come cambia il Medio Oriente e quale ruolo avrà nel nostro futuro* (Solferino). In questo lungo reportage ispirato dai suoi viaggi nella Penisola araba, Rampini propone una tesi seducente e contraddittoria al contempo: sostiene che questa regione (in particolare l'Arabia Saudita), pur essendo governata da regimi autoritari e di là di comuni pregiudizi, sta conoscendo dei «cambiamenti (...) inverosimili fino a pochi

anni fa», in conseguenza dello sviluppo di faraonici progetti di modernizzazione, della recente apertura al turismo e di un certo tentativo di liberalizzazione dei costumi e di laicizzazione che comprende un ampliamento dei diritti delle donne; e aggiunge che quest'area costituirebbe una sorta di ponte dove «un futuro di pace e stabilità in Medio Oriente passa attraverso il ruolo dei sauditi, anche se il cammino si è fatto più difficile di prima» (Rampini, 2024, pp. 7-8).

Certo, una tesi accattivante, ma che si sviluppa con argomentazioni ben diverse da quelle sostenute dal geografo americano Mike Davis (scomparso nel 2022) nel volume intitolato *Le stade Dubai du capitalisme*, pubblicato in Francia da Les prairies ordinaires nel 2007 (insieme a un saggio dello storico François Cusset). Qui si criticano anche aspramente i rapporti di dominio dettati dall'«ipermodernità» e dall'«ipercapitalismo», che si basano proprio sul gigantismo urbanistico e sui mega progetti, sulle isole artificiali che hanno trasformato antichi borghi di pescatori in Dubailand (come illustrato anche nel libro di Zavettieri, fig. 4.2. - Foto satellitare delle Palm Island e The World). Ma soprattutto Davis mette duramente in discussione l'opulenza economica e il capitalismo selvaggio che si consolida grazie a strategie diplomatiche (occulte o palesi che siano) costruite, oltre che sul petrolio, su relazioni di potere con il mondo degli affari e i circuiti finanziari internazionali, mentre l'altra faccia della medaglia è rappresentata da masse immigrate salariali provenienti da paesi asiatici che sono sfruttate e marginalizzate, sorta di «servi invisibili» ai turisti.

Così, a leggere il titolo del volume proposto da Giovanna Giulia Zavettieri, *Geografia dei paesi arabi*, e considerando anche il ventaglio tematico annunciato nel sottotitolo, *Patrimoni culturali, identità territoriali e nuove urbanità*, ci si attenderebbe una risposta concreta alla constatazione di questa lunga assenza nella geografia italiana (di cui si diceva prima), su quello

che continuiamo a chiamare comunemente – ma ancora impropriamente – mondo arabo. Un universo regionale, quello dei paesi arabi, di non facile perimetrazione, come si argomenta qui nel primo capitolo del libro, scegliendo di presentarlo sotto l'acronimo regionale di SWANA (South-West Asia and North Africa). Va ribadito, comunque, che l'arabità resta un concetto complesso e mutevole, che non va più da sé. Siamo ormai lontani dai tempi del Nasser; l'arabità, almeno nella sua dimensione panarabista, da tempo non funziona più come nel passato, così come aveva funzionato nel corso dei processi di rivendicazione nazionale e nei decenni successivi. Un punto fondamentale è capire con quale forza politico-simbolica, identitaria e territoriale questa agisce oggi, nell'immaginario collettivo e nelle relazioni politico-diplomatiche, nell'epoca liquida e intersezionale della globalizzazione - nonostante il rigurgito di attuali derive nazionaliste -; come agisce negli spazi in cui vivono oltre 400 milioni di individui, a cui farebbero riferimento gli abitanti dei 22 paesi aderenti alla Lega araba, oltre ai tanti cittadini che vivono altrove, ma che rivendicano almeno in principio un'origine araba. Su questo si può leggere lo stimolante dibattito della raccolta intitolata *Le Monde arabe existe-t-il (encore)?*, pubblicata dall'Institut du Monde Arabe di Parigi nel 2020, nella collezione «Araborama», dove si ritrovano i punti di vista di molti intellettuali e pensatori contemporanei. Del resto, di là degli ordinari sistemi di categorizzazione adottati, delle razionalità classificatorie dominanti e dell'apparente «naturalità», sappiamo bene che aree culturali e continenti sono «un'invenzione», come si evince dal brillante lavoro del geografo francese Christian Grataloup, dedicato a *L'invention des continents* (Larousse, 2009). Si potrebbe pure citare in tal senso l'originale volume della specialista di Islam e Storia dei paesi arabi, Renata Pepicelli, *Né Oriente né Occidente* (Il Mulino), appena uscito nel 2025, che adotta per le sue conclusio-

ni l'evocativo e accattivante neologismo di *Occidente*, proprio per trasgredire con un approccio decoloniale le categorie descrittive delle divisioni ideologiche del mondo.

Il volume di Giovanna Giulia Zavettieri che conta un centinaio di pagine, è suddiviso in quattro capitoli: il primo presenta «Il contesto geo-storico dell'Asia Sud-Occidentale e del Nord-Africa», il secondo si focalizza su «Acqua, insediamenti e traiettorie commerciali», mentre il terzo e il quarto sono dedicati alla Penisola araba, rispettivamente alla «Geografia del territorio costiero» e alle «Città, isole, montagne e deserto». Come scrive l'autrice, a parte alcune questioni, come quella israelo-palestinese («approfondimento imprescindibile in questo contesto», p. 36) ed altre presentate nel secondo capitolo, «il resto del volume si focalizza soprattutto sul contesto della Penisola araba, per la varietà delle situazioni geoculturali, geoeconomiche e geopolitiche in atto (...)» (p. 36).

Se il volume è sorretto da un'ampia bibliografia e mostra un impegno nell'affrontare un vasto spettro di tematiche che si estendono dalla storia millenaria di quest'aria a questioni molto attuali, quali ad esempio «la Nuova via delle seta marittima», o un apprezzabile approfondimento sul «Qatar e la crisi del Golfo», è proprio l'ampiezza dei temi trattati e una certa disconnessione fra le parti a rivelarne in qualche modo una sua debolezza, e a condizionarne la coerenza problematica e metodologica. In primis il titolo. *Geografia dei paesi arabi* non convince. Non appare a mio avviso come quello più adeguato, in quanto il volume non copre - dichiaratamente - con la stessa attenzione le diverse aree in cui l'autrice propone la divisione della regione detta SWANA, ovvero il Maghreb, la Valle del Nilo, il Mashreq e la Penisola araba. Forse più idoneo e esplicito sarebbe risultato un titolo focalizzato sulla geostoria e i quadri geografici e ambientali, e/o la geopolitica dei paesi del Golfo, sui quali si è più propriamente concentrata l'analisi dell'autrice. Del resto, Zavettieri indica

chiaramente nell'introduzione che questo libro nasce da una raccolta di studi proprio su quest'area (Oman, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Arabia Saudita). Perché allora suggerire al lettore prospettive problematiche e areali di più ampio respiro, e più complesse, per le quali non è certo accessoria una vasta esperienza e documentazione? È questo un po' il rischio nel quale si può incorrere quando un testo si sviluppa a partire da studi pregressi (apprezzabili di per sé) ai quali si intende dare a posteriori una strutturazione coerente. Emerge trasversalmente la difficoltà di mantenere un *file rouge* problematico forte, oltre alla complessità di mettere comparativamente sullo stesso piano trattazioni tematiche che avrebbero meritato approfondimenti cronologici più fini o più attuali (come, ad esempio, l'evoluzione urbana contemporanea del Maghreb, nel confronto con quella più dettagliata dei Paesi del Golfo). Su questo tema la bibliografia internazionale è notevole (si rinvia fra gli altri, a Pierre Signoles (ed), *Territoires et politiques dans les périphéries des grandes villes du Maghreb*, Karthala, Parigi, 2014).

Quindi pur nell'opportunità di contestualizzare lo studio, sarebbe stato utile limitare il campo alle analisi più originali che l'autrice svolge sulla realtà contemporanea della *Jazirat al-Arab* (penisola araba), anche alla luce della sua esperienza di campo (sulla quale sarebbero risultati molto utili dei chiarimenti sugli approcci metodologici adottati). Il corredo icono-cartografico è pertinente nella scelta, tuttavia soffre di una difficoltà di lettura, poiché le carte e le immagini risultano piccole e purtroppo poco leggibili.

Nonostante lodevoli spunti critici e capacità di muoversi sulla lunga durata attraverso millenarie vie del commercio, insediamenti urbani fra i più antichi del pianeta e questioni di tragica attualità (come la situazione della Striscia di Gaza, con la strategia del governo di Netanyahu di occupazione del territorio e di deportazione dei palestinesi sottoposti a crimini

di guerra), il volume tende a mantenere in parte un approccio di tipo generalista e a volte enciclopedico (che si ritrova anche in diverse note). Manca un po' uno «stato dell'arte» degli studi geografici sul mondo arabo, benché si richiamino autori importati, noti e impegnati come Jacques Berque, Eduard Said, Ilan Pappé, o altri più conosciuti agli specialisti (Claude Liauzu, Bishara Khader, Claude Chaline, etc.). Ad esempio, nel primo capitolo si propone una geostoria degli arabi, percorrendo l'espansione dell'Islam con le sue conquiste territoriali fin dal VII secolo, e offrendo un excursus sulla cartografia araba medievale, richiamando le figure del persiano Ibn Khordadbeh e del noto geografo e cartografo Al-Idrisi. Ora, ci si chiede perché, in questo caso come molto spesso nella letteratura scientifica occidentale, quando si tratta di paesi arabi e islamici si debba inevitabilmente proporre un excursus storico che risalga ai tempi della nascita dell'Islam e alla sua evoluzione? E ciò pur nel significativo tentativo di superare un approccio eurocentrico e «immagini stereotipate», con l'obiettivo del rispetto della diversità culturale (come suggerisce il volume). Un saggio di geografia dell'Europa avrebbe comportato un analogo approccio sullo sviluppo del cristianesimo e la cartografia medievale?

Sono tanti – probabilmente troppi – i temi trattati in un centinaio di pagine, e nell'insieme non costruiscono una «geografia» attuale dei paesi arabi. Rimangono di per sé interessanti, ma non costituiscono una panoramica sintattica. Fra questi c'è sicuramente la questione della transizione post-petrolifera dei paesi della Penisola araba, nel cui caso l'autrice evoca i recenti progetti di sostenibilità ambientale e di conservazione della natura. Sono stimolanti gli spunti dedicati alla valorizzazione dei «Paesaggi dell'*heritage*», soprattutto in chiave turistica (4.3.), come anche quelli sulle «realità agropolitane» dell'Oman (4.4.). Queste tematiche avrebbero potuto costituire uno degli assi

portanti della riflessione, suggerendoci magari maggiori informazioni non solo dal punto di vista turistico, ma anche sulla percezione e sulle ricadute sociali locali dell'emergere della questione patrimoniale e di quella legata alla sostenibilità ambientale, andando oltre la visione e gli slogan di piani e progetti.

Altri temi rilevanti affrontati da Zavettieri riguardano la questione delle minoranze e la presenza del cristianesimo nei paesi arabi, con l'intento di complessificare opportunamente la visione mainstream fondata sulla sovrapposizione fra arabità e Islam; e tuttavia la questione avrebbe probabilmente meritato una trattazione più approfondita (qui ad esempio mancano i riferimenti agli studi fondamentali di Pier Giovanni Donini, fra i primi in Italia ad occuparsi di minoranze in quest'area). Infine, dal momento che il volume richiama le «nuove urbanità», sarebbe stato utile riflettere forse un po' più criticamente sui caratteri della cosiddetta «post-urbanità» che emerge dai nuovi modelli di città che hanno messo piede nei paesi del Golfo, e che affascina contraddittoriamente anche archistar internazionali. Qui alla destrutturazione dell'*urbs*, sul piano morfologico, risponde uno slabbramento della *civitas*, sul piano sociale e culturale, entrambi rintracciabili nei frammenti urbani (s)composti fatti di enclaves (per ricchi) e di ghetti (per subalterni). Tali paradigmi urbanistici prodotti nelle città del Golfo, a ben vedere, potrebbero essere considerati a mio avviso come l'espressione di una *dis-urbanità* contemporanea. Va per di più ricordato che nel primo decennio del XXI secolo, tali modelli sono stati in parte esportati e riproposti attraverso grandi progetti in molte capitali e città maghrebine, proprio attraverso corposi investimenti finanziari di holding degli Emirati e di Paesi del Golfo; ma la loro portata è stata poi relativamente ridimensionata in conseguenza della crisi economica del 2007. Dal punto di vista urbanistico, delle pratiche sociali ma anche dei sistemi di pianificazione e

di gestione urbana, di privatizzazione dei servizi, questa prospettiva illustra in qualche modo la complessità contemporanea del divenire delle città in questione, sottoposte ad esempio nel Maghreb (ma non solo) ad una tensione fra i precedenti modelli coloniali di origine europea (provenienti dal Nord) e gli innesti dei modelli provenienti dal Golfo, di cui troviamo traccia nel volume.

Raffaele Cattedra
Università di Cagliari

[DOI: 10.13133/2784-9643/19144]

Pacem in Terris. Il poliedro della pace. Atti del Convegno per il 60° dell'Enciclica di Giovanni XXIII 27-28 ottobre 2023 San Giovanni Rotondo

Sacha Mauro De Giovanni, Tiberio Graziani, Michele Lippiello (a cura di)

Callive Edizioni, Media&Books, 2024, pp. 275

Era l'11 aprile del 1963 quando Giovanni XXIII pubblicò, vicino alla sua morte, la Lettera enciclica *Pacem in Terris*, indirizzandola alla Chiesa e al mondo nel pieno della tensione tra i due blocchi contrapposti nella cosiddetta guerra fredda. Infatti, pochissimo tempo prima (il 14 ottobre 1962), installazioni missilistiche sovietiche in costruzione sull'isola di Cuba, ad appena 140 km dalle coste statunitensi, fotografate da un aereo spia americano, avevano messo in moto un processo talmente pericoloso da portare il mondo vicino alla Terza guerra mon-

diale. La minaccia bellica aveva spinto il Papa a lanciare con un radiomessaggio un appello accorato («Noi supplichiamo tutti i governanti a non restare sordi a questo grido dell'umanità. Che facciano tutto quello che è in loro potere per salvare la pace»), preludio alla successiva Enciclica, con la quale muoversi, sempre nel segno della pace, verso orizzonti più ampi e temi etici molto sensibili. Giovanni XXIII, infatti, la collocava in un insieme armonico, nell'ambito di «una convivenza ordinata e feconda», di un progresso sociale coinvolgente tutte le persone, di diritti e doveri universali, inviolabili e inalienabili, di un'attenzione verso i profughi politici, di una «solidarietà operante».

Sebbene altri pontefici prima di lui avessero pronunciato parole potenti a difesa della pace – come quelle di Pio XII nel radiomessaggio del 24 agosto 1939 «Niente è perduto con la pace, tutto è perduto con la guerra» – certamente la *Pacem in Terris* ha segnato un'autentica svolta nella storia della Chiesa. Non meraviglia, quindi, che nel 2023, a sessanta anni dalla sua emanazione, l'Enciclica sia stata tante volte richiamata, a partire dal suo successore Francesco, per il quale ha rappresentato *Uno squarcio di sereno in mezzo a nubi oscure*. Tra l'altro, in un messaggio inviato al cardinale Peter Turkson, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, lo stesso Pontefice sottolineava come «il momento attuale assomiglia in modo inquietante al periodo immediatamente precedente alla *Pacem in Terris*».

Tra le manifestazioni intraprese a ricordo del documento papale, il Convegno – svoltosi il 27-28 ottobre 2023 a San Giovanni Rotondo (con i relativi Atti pubblicati nel 2024 e curati da Sacha Mauro De Giovanni, Tiberio Graziani, Michele Lippiello) – merita un particolare interesse per le molteplici questioni trattate, tra loro anche assai diverse, che però trovano, in sintonia con l'Enciclica giovannea, il comun denominatore della pace. Come rileva De Giovanni nella Nota editoriale (a